POESIE PER IL SOLENNE INGRESSO DEL REVERENDISSIMO ARCIPRETE D...



23

POESIE

PER IL SOLENNE INGRESSO

DEL REVERENDISSIMO

ARCIPRETE

D. ANTONIO SAVORIN

NELLA CHIESA PARROCCHIALE

DI BREGANZE

VICENZA
TIPOGRAFIA PARONI
1818

EPIGRAMMA

D. CAROLI BOLOGNA

SAVORINUS adest (Colles gaudete beati)
Magnus amor Patavî, magnus honor Sophiae.

Qualis adest! Illi praesto Facundia, cujus
Dulci melle fluit dulcior ore sonus,

Et mite Ingenium, et forti Prudentia corde,
Et Pudor, et fervens Religionis Amor,

Turbaque Virtutum fulgentibus aurea pennis,
Et bene commissi prospera Sors populi.

Tectus nube humeros candente Octavius adstat *
Pastori, et laetis ora rigat lacrimis.

* Octavius Comes Monza, cui nihil optatius fuit, quam ut quamprimum Pastor, isque egregius, Bregantiarum ecclesiae daretur. Laetus obiit optimus senex Savorino designato

EGLOGA FIDENTIANA

DI CRESFANTE CASTO

DEDICATA AGLI HONORATI MANI

DI OCTAVIO MONZA

Di questo pingue ovile era già preside
Fatal Pastor da fascino insanabile
Eheu! ridotto inoperoso et deside.

Volgeva al sexto lustro il tempo labile,
Dacchè, relicto il gregge in terre extranee,
Egro ei procul languiva et miserabile.

Degli opilii le cure consentanee
Tanta calamitate per abscondere
Furono in illo tempore frustranee.

Hei! che in quelli anni non bastava tondere,
Ma si volea le pecudi deglubere
Del forcipe cruento sotto il pondere.

Nei prati interea con letale tubere
Erano solo le cicute vegete,
Et ai lactenti venenavan l' ubere.

Rapia più volte la matura segete
Grandine infame, i disperati agricoli
Senza cibo lasciando, et senza tegete.

A tai miserie i bellici pericoli
Accessero, la fame, et il contagio,
Di prematura morte ampli veicoli.

Quando venne dal ciel l' alto suffragio
Dell' alma pace, di diuturno imperio,
Et aurea età faustissimo presagio.

Nel comun di quïete desiderio.
Sotto l' ali dell' Aquila bicipite
Ebber queste Provincie refrigerio.

Nè dovea quest' ovil con fato ancipite,
Fra il gaudio universale ultra tabescere,
Misera preda a consumption precipite.

Serena luce circumfusa albescere
Fe' le colline, et in ben culte linee
Si videro le messi, et l' herbe crescere.

Al sol nutrite surséro pampinee
Del nectareo liquore onuste et gravide
Le quà native celebrate vinee.

Ma pur ne' lieti campi ancora pavide
Le pecorelle il Ciel meste guardavano
Senza pastore male paste et avide.

Nè lo perchè sapendo erranti erravano,
Et adjutorio d'alta providentia
Coi lor belati tremuli invocavano.

Del Numine commota la clementia
Delle victime al grido deplorabile
Volle alfin consolar tanta patientia.

Al Ciel chiamato quel Pastor non habile
Dell' ovil la penuria, et il disordine
Cessa in un puncto con poter mirabile.

Del buon Melchisedec secondo l'ordine
Pastor novello, sano, irreprensibile
Già con sancta electione avvien che s'ordine.

Eccolo ornato di pietà visibile,
Alla maligna hipocrisia contrario,
Et armato di pectore invincibile.

Di sua potente voce il suono vario
Mollirà i cori; ai jussi suoi piacevoli
Ciaschedun piegarassi volontario.

Di sua justa ira ai moti spaventevoli
I Lupi fuggiranno, et i latibuli
Cercheràn le vulpecule ingannevoli.

Dal prato extirperà mal' herbe, et tribuli,
Et all' ara, al praesepe, all' habitaculo
Restaurerà le mura, et i vestibuli.

Et in honor del sancto Tabernaculo,
Alle ommissioni altrui dando remedio,
Il devoto farà primo piaculo.

Sempre pietoso senz' avaro tedio
Vincerà con sollecito praesidio
Delle agnelle fameliche l' assedio.

Et il lor lacte fia dulce subsidio
Alla lor fame, et il reciso vellere
Ricoprirle potrà nel gelicidio.

Egli saprà dal caro gregge expellere
Hostiche insidie, et atri malefitii,
Et il contagio, et ogni morbo avellere.

Del di lui grato advento ai buoni auspitii
Già fecunde stagion multiplicarono
Li recurrenti loro benefitii.

Di grani, et uve i campi si exornarono,
Et excurrendo con innocui vortici
L'Astico, et i Clivoni gorgogliarono.

Per le vie si ripete, et intro ai portici
Del Pastor suspirato il caro nomine,
Che inciso sta degli arbori sui cortici.

Ah si celebri pure, et si rinomine
Quest' epoca beata, che d'immobili
Celest' influssi ha non fallibil omine!

Dai limitrofi pagi non ignobili
Le genti accorron: satisfacti exultano
Di queste Terre i possessor più nobili.

Nè il loro gaudio da lontan' occultano,
Et uniti in tal giorno expectatissimo,
Per festeggiarlo più fra lor consultano. —

Eheu! ma più non è quell' amatissimo
Grandaevo Aminta, di Breganze l'anima,
Et il dulce decoro praestantissimo!

Vive però la sua virtù magnanima,
  Che unquanco non fia mai posta in oblio,
  Et hodie più ricordasi, et inanima.

Egli exclamò morendo: „ O sommo Iddio,
  Chiamami pur di pace ai regni bei,
  Finalment' è compito il voto mio;

Poichè veduto fu dagli occhi miei
  Del mio Breganze il salutare auxilio
  Di cui l'auctore, et oprator Tu sei. „

Et ora in Cielo con ridente cilio
  Del novello Pastor negli exercitii
  Praegusta i doni del divin consilio;

Cui augurando con patenti inditii
  Diuturna vita, in pari consonantia
  Assicura al buon gregge anni propitii

Di pace, di salute, et abbundantia.

ODE SAFFICA

DI MATTEO STACHI

Vien, sospirato tanto, a far satolli
  Mille voti onde pieno era ogni core;
  Vieni ai festanti Bregantini colli,
          Padre e pastore.

Vieni a quest'ara che vedova e sola
  Tanti in lutto e dolor dì trasse ed anni:
  Vieni, i mesti suoi rai tergi, e consola
          Sì lunghi affanni.

Te da gran tempo questa greggia invoca:
  Dai sommi gioghi, dal solingo speco
  Ripete ovunque il nome tuo la roca
          Voce dell'eco.

Vieni al leggiadro suol: quì paschi e rive,
Quì sorgono modeste collinette,
Ove mormoran fonti, ove giulive
Scherzan le aurette.

Stan schermo a tergo contro borea e l'orse
De' Cimbri i boschi e l'ardue vette alpine:
Dinnanzi è il sol che n'ama, e da noi torse
Nembi e pruine.

S'apre all'ostro la florida pianura
U' l'avid' occhio sino al mar si spinge;
Tutto a rosei color quì la natura
Prodiga e pinge.

Di fior l'anno novel, di spiche e frutti
L'està, l'autunno ognor ci ornò di grappi;
Di nettar grato anche ai stranier quì tutti
Spumano i nappi.

Invan! Da molti lustri orba del duce
Languìa la gente di lusinga manca,
Che beltà perde anche l'eterea luce
Se gioja manca.

Tu vieni alfin: tu vieni e a te fa serto
Concorde gaudio, oh degno inver di laude!
Che soda è in te virtù, nè al vero merto
Troppo s' applaude.

Tutti esultan, sì tutti .... ahi! ma fra tanti
Quell' uom non veggo venerando e raro
Cui rapì or ora sordo ai comun pianti
Il fato avaro.

Pio, retto, intègro ei di bontà fu esempio,
D' onor, di cortesìa limpido speglio:
L' amar' poveri e ricchi, e il giusto e l'empio,
L' adulto e il veglio.

Dolce soavità splendeagli in viso,
Scoprendo un' alma senza nube o velo,
Qual, come nasce il dì, bello è il sorriso
D' un terso cielo.

Era il suo cor tra questi monti, e in essi
Era il pubblico affetto a lui rivolto:
E lunga età vi dureranno impressi
Quel cor, quel volto.

Quante fiate ei desiar solea
  Che fosse alfin questo bel dì venuto!
  Tardi ei spuntò: ma forse or sen ricrea
      Il cener muto.

Chè vive in seno dell' ingrata fossa
  Vive la speme de' primier contenti,
  E senton gioja anche le gelid' ossa
      Di cari eventi.

M' inganno? Ah sì! l' avel dove si serra
  L' illustre spoglia io sì scuotersi or miro!
  Odi, odi lungo uscirne di sotterra
      Dolce sospiro.
